

Una mentalità da rischiare nella vita

Visita pastorale al decanato di Paderno Dugnano | Incontro con i fedeli | Varedo, 26 novembre 2015

Benvenuti a tutti, buonasera, e grazie per la vostra disponibilità a utilizzare una serata, che comincia ad essere un po' freddina, per riflettere insieme su ciò che ci sta più a cuore, che è una vita segnata, per un dono di grazia, dall'appartenenza alla Chiesa, luogo in cui possiamo seguire Gesù.

Mi permetto di introdurre in un quarto d'ora il senso di questa assemblea e con esso il significato di questa Visita Pastorale che è incominciata nella nostra Diocesi – il vostro è il sesto Decanato che io visito – e che si protrarrà fino al maggio del 2017 con un'azione così concepita: anzitutto cos'è una Visita Pastorale.

Come ho avuto modo di scrivere in occasione del decreto col quale l'abbiamo istituita, è un momento che risale al Concilio di Trento e che ha avuto nel nostro grande San Carlo l'iniziatore, l'attuatore. È nata come reazione a una modalità di esercizio del compito del vescovo, che il Concilio di Trento ha corretto, per la quale molti vescovi addirittura non abitavano neanche nella loro Diocesi, la consideravano piuttosto quasi come un possedimento personale e la facevano amministrare dagli altri sacerdoti. Invece San Carlo e il Concilio stabiliscono l'obbligo di residenza del vescovo in Diocesi e propongono la visita pastorale come una modalità di generazione della comunione, della coralità, della coscienza dell'appartenenza all'unica realtà ecclesiale. Ovviamente poi nei secoli la natura della visita pastorale ha subito dei cambiamenti, si è dovuta adattare ai nuovi stili di vita, come dobbiamo fare anche noi. Quando io ero bambino, mi ricordo la Visita Pastorale del cardinal Schuster: stava una settimana in una Parrocchia, però cominciava al mattino la Visita Pastorale celebrando la Messa alle cinque e mezzo e sul *Chronicon*, cioè sul libro della cronaca della mia Parrocchia di Malgrate, erano segnati i tredici che non avevano partecipato alla Messa - mi spiego?-, quindi per dire che era un altro tempo, eh! Adesso non potremmo più dire: l'arcivescovo arriva alla cinque e mezzo, facciamo la Messa tutte le mattine e poi... Questo per dire che ha dovuto adattarsi al cambiamento dei tempi. Però, lo scopo mantiene quello di essere un incontro diretto tra i vescovi, il vescovo e i suoi collaboratori - in una Diocesi come la nostra di cinque milioni di battezzati evidentemente i vescovi ausiliari, i vicari episcopali sono l'espressione del vescovo, il vescovo ha una fisionomia comunione – incontrano il popolo dei fedeli per pregare con loro, per ascoltare la parola che il vescovo ha da dire, l'esortazione che vuol fare, l'incoraggiamento, anche l'insegnamento, la benedizione e, se è necessario, anche un qualche richiamo in modo tale che il cammino di tutti noi sia facilitato.

Noi abbiamo dato alla Visita Pastorale di quest'anno nella nostra Diocesi una fisionomia, un andamento un po' diverso rispetto alle Visite Pastorali classiche, anche a quelle che avete ricevuto dal cardinal Tettamanzi, dal cardinal Martini e quelli più anziani dal cardinal Colombo.

Solitamente la Visita Pastorale incomincia dalla Parrocchia, si allarga adagio adagio al Decanato, e con una serie di gesti soprattutto di carattere sostanziale, cioè legati al sostegno della nostra vita di fede, e veniva conclusa dall'arcivescovo. Invece noi abbiamo

un po' rovesciato la prospettiva: l'arcivescovo apre la Visita Pastorale con una assemblea ecclesiale, come questa, assemblea nella quale riceve, come ha fatto don Giuseppe, riceve un po' il racconto della fisionomia, in questo caso del Decanato - Decanato un po' delicato come lui ha spiegato -, e poi riceve delle domande preparate, domande o interventi, e reagisce, risponde, dicendo, facendo passare il suo insegnamento attraverso un dialogo assembleare. Dopo, questa apertura dovrebbe consentire a ciascuno di voi che è qui questa sera di coinvolgere un po' tutti i battezzati, che sono nella nostra Chiesa la stragrande maggioranza; e il Battesimo non si può tirar via, quindi quando uno è battezzato appartiene alla comunità indipendentemente dal fatto che pratici o non pratici – questa è un'altra questione.

Dopo questo gesto di apertura ecclesiale, allora entrano in campo tutte le realtà diocesane, con l'aiuto sia del vicario episcopale che dei decani che degli altri sacerdoti che dei consacrati che dei Consigli Pastoralisti, in modo tale che in ogni Decanato, rispettando i bisogni che sta vivendo in quel momento lì – e don Giuseppe ne ha elencati chiaramente taluni –, ci sia una occasione di approfondimento attraverso una valutazione comune, attraverso un giudizio comune: e questo è il secondo passo, che si prenderà il tempo che sarà necessario.

E infine l'ultimo passo toccherà più direttamente, ancora più direttamente a voi, in sede decanale, però raccogliendo il bisogno di ogni comunità pastorale e di ogni parrocchia, e consisterà nell'individuare il passo che la comunità deve compiere. Dopo questo cammino voi dovrete dire: noi adesso dobbiamo fare questo passo, la nostra Parrocchia, la nostra comunità pastorale, la nostra associazione, il nostro movimento, i nostri oratori, la nostra Caritas, il nostro Centro Culturale – penso questa bella sala ecc. – deve fare questo passo! Quindi è il rovescio rispetto al solito. Ecco perché l'abbiamo chiamata una Visita Pastorale "feriale", cioè non ci sono cose straordinarie o che implicino dei tempi o dei modi di preparazione troppo articolati e che vadano quindi a sminuire il lavoro quotidiano che è quello più prezioso soprattutto in una società in grande cambiamento come la nostra.

Questo, quindi, il senso della Visita Pastorale: è la cosa più bella che l'uomo può sperimentare, l'incontro con l'altro, nel nostro caso l'incontro con i fratelli nella fede; e la modalità è questa modalità elementare, semplice. Questo è il primo punto che voglio dire.

Il secondo punto è legato, diciamo, al contenuto che vuole avere, per esempio, questa assemblea ecclesiale. Nella Lettera Pastorale che vi ho proposto all'inizio del mio ministero, *Alla scoperta del Dio vicino*, io ho sentito l'esigenza di semplificare un po' la vita delle nostre Parrocchie, delle nostre comunità, che talvolta sono troppo cariche di iniziative e di servizi, che pure sono molto importanti ma che possono rischiare di spegnere un po' la bellezza e la spontaneità della vita. Allora ho parlato, se qualcuno si ricorda o altrimenti si può andare a riprendere la paginetta della Lettera Pastorale in cui se ne parla, ho parlato dei "fondamentali" della vita cristiana - come ci sono i "fondamentali" del calcio, ci sono anche i "fondamentali" della vita cristiana -, e mi sono ispirato per descriverli al passaggio degli *Atti degli Apostoli* in cui si parla di come la comunità di Gerusalemme viveva: "Erano perseveranti nell'insegnamento degli Apostoli, nella comunione, nello spezzare del pane, nelle preghiere, e tutti i giorni altri fratelli si aggiungevano a loro". Allora io ho chiamato questi quattro fattori "i pilastri" della vita della comunità e li ho descritti in questo modo: anzitutto l'aspetto principale l'ho tradotto «nell'educazione al pensiero di Cristo», poi «nell'educazione al gratuito, a imparare ad amare, la carità ecc.», tutto questo fondato «sulla

Liturgia illuminata dalla Parola di Dio», e da questi tre elementi fondamentali, che ogni comunità deve vivere, scaturisce spontaneamente «la comunicazione» perché ognuno di noi ogni giorno comunica quello che è, comunica quello che vive, comunica ciò in cui crede. Ecco, questi sono i pilastri della Visita Pastorale e su questo vi invito a ritornare, a riflettere, a lavorare riportando tutte le situazioni concrete, che don Giuseppe ha descritto, un po' a questi fondamenti e vedendo come si possono vivere.

Quest'anno abbiamo fatto un altro passo che gli avvenimenti drammatici che la nostra Europa sta vivendo rendono ancora più importante e significativo. Io sono vescovo da 25 anni e ho cambiato 4 sedi, 4 destinazioni – prima sono stato vescovo in una piccola città del sud della Toscana, in Maremma, a Grosseto, poi sono stato rettore dell'Università del Papa, l'Università Lateranense, dove c'erano circa duemila preti di tutto il mondo e anche laici a studiare, poi sono stato Patriarca di Venezia per quasi 10 anni e questo è il mio quinto anno di presenza a Milano -, e cosa ho sempre visto? Ho sempre visto la verità di quell'importante giudizio che il beato Paolo VI già dette la prima volta quando era ancora arcivescovo di Milano e che poi riprese più volte da Papa: parlò di *una gravissima frattura tra la fede e la vita* e disse che questo sarebbe stato inesorabilmente un fattore di grave crisi per il Cristianesimo. Ora io constato che questo giudizio rimane ancora molto attuale, molto attuale. Perché? Non è vero quello che i giornali spesso scrivono e cioè che le nostre chiese si svuotano – non abbiamo tempo di entrare ad analizzare in dettaglio questo giudizio -; io quando giro soprattutto i sabati e la domenica nelle nostre realtà trovo le chiese sempre piene e molte volte i preti devono mettere un altoparlante fuori, uno schermo, ecc., e devo dire che certamente la frequenza è molto calata rispetto, a partire dagli anni '70. dalla metà degli anni 70', però la partecipazione all'Eucaristia è molto più convinta, molto più solida rispetto a quel che avveniva allora. Però do ragione a Paolo VI perché..., e quando poi mi fermo a salutare la gente dopo, a parlare, sento un senso di fede e di carità molto forte nel nostro popolo, in tutti voi, in tutti noi, ma quando però si esce dalla chiesa e si entra nella vita normale, lì c'è una tendenza a ragionare come tutti ragionano. Siamo tutti un po' figli della mentalità dominante, della televisione, dei giornali, e quindi non si vede come la fede incide sulla vita. Non lo si tocca con mano. Ecco perché quest'anno ho dedicato la Lettera Pastorale alla frase di San Paolo sull'educazione al pensiero di Cristo: *Abbiamo il pensiero di Cristo*, che non è una somma di verità che abbiamo in tasca da dare, è una mentalità che si deve rischiare nella vita, non è che è lì tutto fatto! Dobbiamo avere gli stessi sentimenti di Cristo. Quindi la Visita Pastorale ha come scopo – ecco il senso dell'assemblea -, ha come scopo di aiutarci a fare questo passaggio, in famiglia, negli ambienti di lavoro, nell'affrontare i problemi della vita, gli affetti, il dolore, la morte, il male morale, l'educazione dei figli, l'edificazione di una società dalla vita buona.

Come possiamo pensare *secondo Cristo*? come ha detto in una definizione molto bella San Massimo il Confessore, che *ha il pensiero di Cristo colui che pensa secondo Cristo e colui che pensa Cristo attraverso tutte le cose, colui che pensa Cristo attraverso tutte le cose*. Allora, questo è l'elemento che dobbiamo insieme far crescere tra di noi, soprattutto se vogliamo passare ai nostri giovani questa esperienza bella di vita. Perché il problema serio non è il numero della frequenza, è che la generazione di mezzo, che va dai 18 ai 55 anni, questa sì si è allontanata dalla vita della Chiesa! Non perché abbia necessariamente un'obiezione o una difficoltà, ma perché non vede più, non vede più il rapporto tra la vita di tutti i giorni e la Messa a cui partecipare. Ecco, quindi questo è il

lavoro che dobbiamo fare; che questa sera incomincia, con un incontro che per me risulta sempre edificante, spero che lo sia anche per voi, ma che però poi ha bisogno di quella continuità che si esprimerà nello svolgimento della Visita Pastorale secondo le tappe che ho detto e poi nella vita quotidiana. Ecco, questo mi premeva dire come introduzione.

- *Sono Francesca.*

Bene, Francesca

Noi ci accorgiamo di avere famiglie lontane dal Vangelo. Nel cammino dell'iniziazione cristiana, come è possibile stabilire con loro il patto educativo per crescere nella fede?

Grazie.

- *Buonasera, eminenza. Sono Annamaria*

E Francesca di dov'è, di Varedo? Di Varedo e Annamaria?

Annamaria: Comunità Pastorale beato Paolo VI, Calderara Dugnano Incirano. Io sono di Calderara, Dugnano, Incirano. Quali ricchezze ci sono e quali attenzioni avere affinché le Comunità Pastorali possano portare i frutti buoni?

Grazie.

- *Buonasera, eminenza. Sono Sergio, della comunità di Varedo. Le volevo chiedere: come conciliare i rapporti tra Chiesa e società? Come essere presenti nelle realtà più laiche, come la scuola, il lavoro, lo sport, senza fermarsi a coltivare solo i nostri gruppetti?*

Grazie.

Grazie a lei!

Allora aggiungiamo anche la quarta, così facciamo un primo round.

- *Sergio, di Limbiate San Giorgio*

Grazie.

Eminenza, prendo spunto dalla sua ultima Lettera Pastorale che ci propone la figura di Pietro che si educa al pensiero di Cristo, il suo maestro, a partire dalla sua esperienza di peccato. Come possiamo anche noi educarci al pensiero di Cristo oggi? È possibile educarci ancora partendo dall'umiltà, dalle proprie fragilità e debolezze, in una società che purtroppo privilegia altre caratteristiche? Grazie

Grazie.

Allora io partirei da una frase che ha detto Sergio di Limbiate, che mi sembra molto interessante.

Lui dice: Pietro si educa al pensiero di Cristo partendo dalla sua esperienza, da lui identificata con quel livello, diciamo problematico e negativo di esperienza però che fa parte della nostra vita, che è il peccato. Ma voglio prima di tutto mettere in luce una cosa: che ci si educa al pensiero non facendo ragionamenti, discorsi.... Come il Vangelo ci testimonia, ci si educa al pensiero entrando in rapporto con Gesù e vivendo un'esperienza con Lui. Questo è il punto chiave per capire cos'è la Chiesa e per capire che cosa è la fede. L'incontro personale con Gesù attraverso la comunità cristiana perché Lui si è legato nella storia: *"Fate questo in memoria di Me!"*, diede loro questo comando, eh! ,parlando dell'Eucarestia. Non: prendete spunto da questo per fare quello che a voi sembra giusto! No, *"Fate questo in memoria di me!"*.

Allora, diciamo che il punto di partenza è un incontro personale di fratelli segnati nel Battesimo e nella storia dal rapporto con Gesù che ci ha promesso: *"Quando due o tre di voi*

saranno riuniti in nome mio – come stiamo facendo adesso, grazie a Dio siamo più di due o tre, ma se fossimo due o tre sarebbe lo stesso -, *Io sarò in mezzo a loro!*”. Quindi, per esempio, questo è già un primo passo! I cristiani non fanno riunioni, ma le nostre sono assemblee ecclesiali: questo è un prolungamento dell’Eucaristia di domenica scorsa ed è un anticipo dell’Eucaristia di Domenica prossima. Quindi già questo, secondo me, già questo primo rilievo che faccio, comporta, indica un elemento fondamentale della conversione che ci attende in questo tempo molto, molto difficile, che sarà per decenni difficile per la nostra Europa, come i tragici fatti di Parigi ci hanno dimostrato. E cioè: il rapporto tra di noi, vissuto in nome di Cristo, vissuto realmente a partire da Lui, questo rapporto è ciò che consente lentamente di acquisire la mentalità che fu di Gesù, e questa mentalità è tesa, come Lui ci ha promesso, ad affrontare bene tutta la nostra esistenza nella consapevolezza che iniziamo a vivere su questa terra, ma abbiamo come destino la vita per sempre con Lui e tra di noi.

Allora, io rispondo a Sergio di Limbiate: è possibile educarci al pensiero di Cristo, se accettiamo di vivere con semplicità nel nostro quotidiano i quattro aspetti fondamentali di cui abbiamo parlato prima.

E qui faccio un esempio a partire dalla domanda di Francesca sulla famiglia, perché questo è stato uno dei risultati più importanti, più belli, del Sinodo, che non è ancora concluso perché come sapete il Sinodo si conclude col pronunciamento del papa, però sia nel Sinodo straordinario che in questo ordinario il punto principale che è emerso non sono state le questioni scottanti, che sono molto importanti e che bisogna affrontare e aspettando quello che il Papa ci vorrà dire, ma è stata l’affermazione che *la famiglia deve diventare sempre di più soggetto attivo della vita cristiana e della comunicazione della vita cristiana*, e non deve essere solo oggetto della cura da parte dei sacerdoti, delle associazioni familiari – anche questo evidentemente, perché per aiutare il passo precedente, la famiglia come soggetto, la famiglia ha bisogno di cure -, ma deve essere soggetto. Allora, come fa a diventare soggetto all’interno di questa società che è diventata plurale, cioè nella quale ci sono diverse visioni del mondo, spesso tra loro opposte? Nella parola “in-contro” c’è dentro anche la parola “contro” - no?- , e noi vediamo come su tanti temi fondamentali del nostro vivere quotidiano, anche nella nostra società italiana, soprattutto in questo inizio di terzo millennio, ci sono delle differenze radicali. Allora, è assolutamente fondamentale il pensiero di Cristo inteso come “*avere gli stessi sentimenti*”, fare un’esperienza come la fece Pietro ed i suoi - per questo ho dedicato la prima parte della Lettera Pastorale a descrivere questa esperienza -, in cui coinvolgendo la mia vita con i miei fratelli mediante la potenza dello Spirito di Gesù risorto, posso affrontare il quotidiano: perché mi può salvare Gesù solo se io lo riconosco risorto, vivo, e quindi se io mi rapporto a Lui come a una persona presente; una persona passata mi può, come dire, aiutare nel ricordo e nella memoria, ma mi può salvare, cioè mi può liberare dal mio limite compreso il mio peccato, solo uno che è contemporaneo a me, solo uno che è con me. Perché? Perché può essere “*via, verità e vita*”, cioè può accompagnarmi nella vita.

Allora, per rispondere alla questione delle famiglie lontane applico quello che ho detto rispondendo a Sergio di Limbiate: bisogna che a partire dalle persone che fanno la famiglia – il papà, la mamma, lo sposo, la sposa, i figli, i nipoti, i nonni, i parenti, gli amici -, cerchiamo di sostenerci, di aiutarci affrontando insieme le circostanze concrete dell’esistenza, ed i problemi concreti con gli occhi della fede, sostenuti dall’Eucaristia

domenicale e sostenuti dal modo con cui Gesù affrontava. Per esempio, il problema affettivo, le famiglie ferite: ecco, cosa vuol dire affrontare questo agli occhi della fede? Ecco il dibattito che è nato nelle nostre chiese. Una fatica col marito o con la moglie, una difficoltà di intesa che insorge, un atto di infedeltà: se Gesù dice che bisogna amare i propri nemici, allora che posto ha il perdono nella mia vita, quando mi trovo di fronte ad un problema così? Un figliolo che sbanda: cosa ci insegna la nostra fede nel modo di affrontare questo problema? I nonni che si ammalano e che vanno verso il passaggio all'altra riva: come li posso accompagnare? Perché mi devo preoccupare di come va la scuola in cui mando i miei figlioli? Perché decido di dare a loro il Battesimo? Perché mi impegno nella vita civile della mia città per costruire una vita giusta? Perché mi coinvolgo per condividere il bisogno dei tanti che arrivano? Perché domando una politica che sia capace di regolare equilibratamente questo grande afflusso? Ecco: quotidianamente, quotidianamente affrontando le circostanze, i bisogni, le domande che la vita mi pone – cosa che già fate, però bisogna come crescere in questo -, domandarci: ma qual è il rapporto tra il mio essere cristiano e il modo con cui io posso aiutare il mio figliolo a capire come deve affrontare il problema affettivo? Come deve vivere con serietà la scuola o come deve accettare la prova della disoccupazione o come...? Ecco, questa è la risposta, tentativo di risposta, alla domanda di Francesca.

Un Nota Bene. Secondo me, noi come cristiani abbiamo sottolineato in maniera eccessiva questa questione dei “lontani”, capite? Perché, chi è lontano dagli affetti, dal lavoro, dal riposo e dalla festa, dai problemi del dolore, della morte? Nessuno è lontano! Quindi noi dobbiamo smetterla di concepire la vita delle nostre comunità secondo questa logica che mi ha sempre impressionato nelle Visite Pastorali che ho fatto anche nelle altre Diocesi: «Eravamo 100, adesso siamo in 20, e quindi gli 80 son diventati i “lontani”. Allora siamo pieni di fatica, tutti devono “fare” molto di più. Inventiamo una strategia per raggiungere “i lontani”!». Non funziona così! Non funziona così. È la logica dell'incontro che conta, capite? È questa possibilità di comunicare uno stile di vita, si chiama testimonianza, mediante il quale l'altro tira il fiato, vede qualcosa di bello, dice: «Voglio provare anch'io. Anch'io voglio provare a far così!». Perché siamo cristiani anche perché è *con-veniente* nel senso profondo della parola, perché corrisponde al desiderio del mio cuore, perché mi fa vivere meglio la vita. Quindi questo Nota bene è molto, molto importante.

Questo mi consente anche di rispondere alla terza domanda, quella di Sergio, cioè come conciliare i rapporti tra la Chiesa e la società, e secondo me la strada è questa: cioè, perché io sono qui a parlare con voi questa sera? Se io non fossi convinto - al di là di tutti i miei difetti, i miei peccati ecc. -, che “vivere di Cristo” è il modo migliore per vivere, alla mia età non sarei qui, mi spiego? Non sono mica qui per un ruolo. Uno può illudersi sul peso del ruolo quando ha tante energie, quando è giovane, ma quando poi va avanti negli anni capisce che tutto si essenzializza, eh! Perché quando la parabola va in giù, caro mio va in giù, non è che si può far tanti ragionamenti. Allora, secondo me, se io sono così, inesorabilmente quando vado a scuola, quando vado sul lavoro, incontrerò il collega che mi racconta della difficoltà che ha col marito ecc, e quello lì, quello lì è il modo, è il modo di uscire! Mi spiego? Quello lì! È attraverso una esperienza intensamente vissuta di fede che io esco! Il richiamo del Santo Padre “in uscita” non è metterci a tavolino e inventare delle iniziative in più per attirare i “lontani”, ma è vivere la vicinanza con Gesù e tra di noi, e questo inesorabilmente si comunica. E questo deve avvenire a tutti i livelli. Faccio un

esempio. Nella riforma della catechesi dell'iniziazione che abbiamo fatto abbiamo parlato della necessità di creare delle "comunità educanti"; si comincia un pochino a riprendere questo tema in Diocesi, ma siamo molto lontani dall'attuarlo effettivamente - questo lo raccomando alle catechiste, ai sacerdoti ecc. Perché, perché abbiamo fatto questa proposta? Perché abbiamo constatato che la difficoltà più pesante e più grave nell'educazione è legata alla frammentazione in cui la nostra società costringe tutti noi e costringe anche i ragazzini - mi spiego?-, per cui ogni giorno devono passare attraverso mondi diversi tra loro separati: la scuola, lo sport, lo strumento musicale, la catechesi. Allora, abbiamo detto: purtroppo questa situazione non si può più cambiare come facevamo fino agli anni '60 creando un ambiente, che resta fondamentale, come l'oratorio, come un piccolo mondo in cui si può vivere tutto. E no, perché poi i ragazzi vanno a scuola, i ragazzi incontrano gli amici fuori, vanno allo sport, vanno..., e spesso questi mondi sono separati. Allora abbiamo detto: bisogna che le persone adulte, che normalmente stanno con i ragazzi e svolgono un compito, che uno sia l'allenatore sportivo, che uno sia il catechista, che uno faccia la maestra, che uno faccia l'animatore dell'oratorio, che uno sia un papà, una mamma ecc., questi lavorino insieme - ecco perché a educare è una comunità e non il singolo -; lavorino insieme e lentamente coinvolgano i ragazzi facendo loro intuire che ciò che stanno vivendo al catechismo non è un fatto isolato destinato a finire, ma è l'inizio di una esperienza di amicizia, di fraternità, che dura tutta la vita, perché la vita della Chiesa è fatta per durare per sempre. Allora si supera la "coltivazione del gruppetto" - mi spiego? - perché è evidente che se il tuo giovane va al liceo o va all'università e tu non lo aiuti a vedere il rapporto che c'è tra il partecipare a un incontro del gruppo giovanile o alla Messa e l'ambiente in cui è, evidentemente, evidentemente troverà sempre meno gusto e meno ragione e meno bellezza nel partecipare al gruppetto, al gruppo. Capite? Ecco, quindi superare una concezione sociologica dei "lontani", ma andare alla radice: dall'esperienza cristiana che è l'esperienza della pienezza umana non esiste lontananza. Il problema è che io posso comunicare Cristo, come decisivo per me, soltanto se vivo io il mio quotidiano in quei termini lì, e poi spontaneamente lo comunico. Guardate che questo è un cambiamento radicale della nostra mentalità, un cambiamento molto decisivo.

Ultima domanda. Il problema delle Comunità pastorali è, secondo me, un problema decisivo per il futuro della nostra realtà, della realtà ecclesiale soprattutto in una Diocesi enorme come la nostra, ma non perché ci sono meno preti: se la riduciamo a quello, sbagliamo tutto! Ma perché quello che ho detto adesso della missionarietà, cioè della comunicazione dell'esperienza, ha bisogno sia della capillarità, cioè quindi che Gesù - come dice il nostro grande Sant'Ambrogio di cui fra poco celebriamo la festa -, "*Gesù è alla tua porta e bussava*", di tutti, di tutti lo è, ma se tu non apri non entrerà. Quindi, la vita. La Chiesa è fatta di questo capillare - Parrocchia vuol dire "la Chiesa vicino alle case" -, ma oggi ci sono degli aspetti dell'esistenza, per esempio la Pastorale giovanile, per esempio la cultura, che non possono più avere come attore solo la singola Parrocchia, che han bisogno - infatti i nostri giovani sacerdoti stanno lavorando molto alle Unità Pastorali per la vita giovanile -, hanno bisogno di un'area più larga, di un orizzonte più largo. E allora la Comunità Pastorale può farsi... Per esempio: una realtà come la vostra dovrebbe far fiorire la cultura. Abbiamo cominciato l'altro giorno al Piccolo di Milano i "Dialoghi di vita buona", che è un'iniziativa presa da una trentina di persone, di cui la maggioranza non è credente, non è praticante, che hanno però sentito il desiderio di fornire, di dare alla città

degli spunti per ritrovare la sua anima in vista del compito metropolitano che Milano ha in tutta l'Europa. Ecco, ma tutto questo deve ricadere sul territorio! Allora, una cosa così non può farla solo la Parrocchia di Varedo, da sola, ma se la fa tutto il Decanato è più significativa! Insomma, ci sono degli aspetti per cui la comunità pastorale riesce col tempo – ci vorranno 10, 15 anni ancora perché incominci a passare -, riesce a comunicare meglio e ad accompagnare meglio nella vita di tutti i giorni, perché di questo abbiamo bisogno! Nella vita di tutti. E per questo Gesù è venuto: viveva con loro! Accompagnare di più tutti coloro che lo vogliono, tutti i battezzati e tutti coloro che lo desiderano.

In questo senso ringrazio delle quattro domande preparate perché mi hanno consentito di dire ciò che più mi preme.

- Mi chiamo Gianni. Ho un dubbio, un piccolo dubbio. Io faccio il giornalista. Noi adulti siamo sempre portati a insegnare. Mi è venuta l'idea che forse, soprattutto nei confronti dei bambini, di quelli che saranno gli adulti di domani, non siamo abbastanza abituati ad ascoltare. Forse la dimensione dell'ascolto può aiutarci?

Certamente, grazie.

- Buonasera sua eminenza, sono Gigi. Sono stato molto colpito dalla trasmissione dell'altra sera "Dialoghi di vita buona". Il vescovo Sequeri nel suo intervento

Non è ancora vescovo, ma però....,

l'ho portato avanti un po', via, meritava!,

Sì, sì

ha detto che in un'epoca di mutamento come quella che stiamo vivendo abbiamo bisogno di un'alleanza e ha parlato di fede nell'ospitalità. Come facciamo a diventare cittadini e fedeli più solidi che vivono l'ospitalità quando tutto tende a costringerci a pensare solo ai nostri interessi e a impigrirci nelle nostre abitudini?

Grazie lei è stato molto...

Un'altra domanda ancora

Prego, no perché, questa mi è arrivata via e-mail

Glielo avevo mandata ieri. Che compito ha la comunità cristiana in questo momento? Come facciamo a rendere la nostra testimonianza di fede esperienza sperimentabile per tutti?

Grazie.

- Una domanda semplice. Sono Liliana. Un consiglio per imparare un pochino di più ad andare d'accordo fra noi perché l'immagine che diamo all'esterno non è sempre proprio di un'armonia perfetta. Sarà una domanda troppo semplice, non lo so, però facciamo fatica ad andare d'accordo.

Le cose più semplici sono quelle più decisive.

Per quanto riguarda la domanda di Liliana, che è di capitale importanza, qui c'è una sola parola da dire, si chiama conversione. E per convertirsi bisogna aderire alla comunione che la Trinità genera tra tutti noi, nonostante noi. San Paolo arriva a dire di "*sopportarci gli uni gli altri*". Io dico sempre ai presbiteri, al nostro presbiterio che la comunione tra di noi non è l'andar d'accordo, perché possiamo avere su tante cose opinioni diverse, non è il trovare il compromesso spicciolo in nome della buona educazione, non è il politicamente, religiosamente corretto, ma è accettare che se Dio ti mette vicino questo qui, Dio che vuole il tuo bene, anche se questo ti va contro, anche se questo non ti capisce, è attraverso quello lì

che ti vuol far crescere! Dio ti ha dato questo vescovo, può non piacerti, ma è attraverso quello lì che ti vuol far crescere. D'altro canto un pilastro fondamentale che mostra la bellezza e la verità della nostra religione è la grande affermazione di Gesù: "*Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori*". La comunione deve arrivare fin lì e noi siamo lì a difendere il nostro orticello: «Io è dieci anni che faccio questo gruppo e qui deve essere molto chiaro che i confini sono questi qui altrimenti mi dimetto, mi dimetto!». Infatti io la prima cosa che ho capito quando sono diventato vescovo, ho detto al mio clero di Grosseto: «Non fate questo ragionamento perché io le dimissioni le accetto, quindi non illudetevi che io venga a pregarvi di star lì, le accetto subito, le accetto subito».

Però, non dobbiamo scandalizzarci della nostra pochezza: la forza della morale cristiana è la ripresa, la ripresa. Tutte le volte che cadiamo, la Grazia di Dio, se è necessario attraverso il Sacramento profondamente umano della Confessione, la Grazia di Dio ci consente di riprendere e perciò non bisogna desistere. Ma l'idea di fondo è che la comunione è una stima previa: Dio ti ha messo vicino a me, è per il mio bene, altrimenti i martiri? La differenza radicale tra questi uomini bomba e i martiri è abissale – no?-, perché i martiri accettano e già nel sacrificio della loro vita versando il loro sangue hanno perdonato un male che a prima vista sembra ingiustificabile - mi spiego?-, ingiustificabile; mentre questi uomini bomba non sono per nulla martiri, loro li chiamano martiri ma non hanno niente dei martiri perché, anche se buttano via la loro vita, è come dire, il versare il sangue altrui. Il nostro Fondatore non ha versato il sangue altrui, ha dato il Suo, Gesù ha dato il Suo e quindi noi dobbiamo dar la vita.

Speriamo, amici carissimi, e così ci salutiamo, che non ci tocchi il martirio del sangue, ma ci tocchi solo quello della pazienza, cioè del dare lentamente, giorno dopo giorno. Non son più così sicuro! Domenica scorsa la gente che è venuta a Messa per entrare in duomo ci ha messo anche un'ora di controllo con il metal detector, le borse e le sottoborse..., e per la prima volta le ultime due, tre panche della navata erano vuote, perché la gente ha paura. La paura è umana, è comprensibile, ma la fede in Gesù sa essere più forte della paura. Noi sappiamo dove andiamo con la morte – no? Ci vuol tanto a capirlo, ci vuol molto a capirlo e poi è sempre brutta eh! Tuo zio come sta, meglio? Meno male. Lui è il nipote del missionario a cui hanno sparato in Pakistan, nelle chiese, Parolari, sì.

Allora, ricominciare con grande coraggio e comunione, non fare nella comunità pastorale, nella parrocchia, nel decanato il proprio gruppetto ignorando tutto il resto.

Dico l'ultimo esempio per spiegare cosa voglio dire. Visita pastorale nella parrocchia di Tessera dove c'è l'aeroporto di Venezia. Arrivano a casa del Patriarca tutte le documentazioni, una settantina di pagine spazio uno, io mi spavento: come faccio a leggerle? Allora mi preparo, le leggo comunque e arrivo lì, mi siedo. Esce il primo e comincia a leggerle: o mio Dio, abbiamo un'ora e mezza, se questi leggono 51 pagine..., allora timidamente dico: «Ma guardate che io le ho già lette, quindi non è necessario rileggerle». «Forse sì, ma gli altri non sanno mica cosa abbiamo fatto noi». Stessa parrocchia, stessa parrocchia. Capite che cosa è la mancanza di comunione? Bene, buona notte.

Testo non rivisto dall'autore